

«Banane»
 è il nuovo varietà satirico di Telemontecarlo
 in onda da venerdì prossimo
 Trentuno attori comici fanno il verso alla tv

Premiato
 a Cremona il coreografo Merce Cunningham
 La sua compagnia di New Dance
 ha presentato tra gli applausi un nuovo «pezzo»

Vedi retro



Una delle lettere dell'alfabeto disegnate da Erté

CULTURA e SPETTACOLI

Il patto Dc-industriali

ROMA. «Vi è in Italia un quarto partito, che può non avere molti elettori, ma che è capace di paralizzare e rendere vano ogni nostro sforzo, organizzando il sabotaggio del prestito e la fuga dei capitali, l'aumento dei prezzi o le campagne scandalistiche. L'esperienza mi ha convinto che non si governa oggi l'Italia senza affrontare nella nuova formazione di governo, in una forma o nell'altra, i rappresentanti di questo quarto partito, del partito di coloro che dispongono del denaro e della forza economica...». È il famoso intervento che De Gasperi tenne nell'aprile del '47 al consiglio dei ministri, poco prima di escludere dal governo comunisti e socialisti. Data e concetti chiariscono uno dei fattori della vittoria che la Dc avrebbe ottenuto un anno dopo. Il patto tra De Gasperi e la Confindustria di Angelo Costa, prese forza nel momento giusto e segnò una autentica svolta per la storia italiana di quegli anni. I gruppi dirigenti e imprenditoriali del paese, ricordano gli storici, non si potevano sentire rappresentati nei loro obiettivi dal piccolo partito liberale. Avevano bisogno di una formazione popolare, che avesse radicamento sociale, che fosse anti-comunista, apertamente per il capitalismo e che soprattutto godesse della fiducia dell'Occidente e degli Stati Uniti. Questo partito doveva garantire agli industriali «mani libere» nella ricostruzione, bloccare richieste di aumento salariale, annullare la presenza politica e sindacale della sinistra nei luoghi di lavoro, allontanando qualunque rischio di condizionamento o addirittura di pianificazione in campo economico. A posteriori si può dire che in effetti la Confindustria visse a cavallo degli anni 40-50 una vera «età dell'oro» non solo per i risultati economici ma anche per l'influenza politica raggiunta. Quanto ha contato questo patto nella costruzione del sistema di potere della Dc? E che tipo di sviluppo hanno potuto assicurare le classi dirigenti accreditate da quell'accordo?

La particolare specificità, la capacità di direzione delle classi dominanti (in primo luogo imprenditori, agrari, alta burocrazia, ndr) era particolarmente debole e in discussione. C'era stata la guerra, che avevano perso, e c'era stato il fascismo, battuto dalla Resistenza. L'inserimento internazionale supplisce a questa debolezza. In sostanza quello che viene sciolto tra il '47 e il '48 è l'elemento di garanzia interna e internazionale. Il risultato è però un gruppo dirigente la cui soglia di tolleranza rispetto alla presenza di realtà antagonistiche è bassissima. Questo è un punto che non è ancora stato sciolto e che spiega molte cose della storia recente, compresi gli ostacoli terribili che si sono frapposti davanti a ogni ipotesi di cambiamento. Non scordiamoci che cosa avveniva in Italia col centrosinistra (ad esempio il caso De Lorenzo, ndr), davanti alla prospettiva di un pur minimo programma di riforme.

Il risultato delle «mani libere» alla Confindustria e della politica seguita dai governi De Gasperi dal '47 in poi è oggetto da sempre di opinioni contrastanti. Alcuni dati vanno però ricordati. Nel '47 i salari operai sono al di sotto dei limiti della sussistenza, i disoccupati, che nel '46 sono quasi un milione e settecentomila, salgono due anni dopo a due milioni e duecentomila. Nelle fabbriche si assiste a un'ondata di licenziamenti, che risponde in genere sia a criteri economici che politici. I braccianti agricoli subiscono la stessa sorte, mentre nelle campagne si assiste a uno scioglimento delle innovazioni introdotte nel '45 dal ministro comunista dell'Agricoltura Gullo. Non è un caso che, al contrario, la Dc provveda poco prima delle elezioni ad aumentare gli stipendi dei dipendenti pubblici, concretizzando quella scelta a favore dei vasti ceti medi che sarà una costante della sua politica. Ma se si guarda a quegli anni si deve ricordare anche il dato dell'emigrazione. In quel periodo se ne vanno dal nostro paese milioni di persone in un esodo che fu scientificamente sollecitato dai governi Dc. Solo recentemente, in un libro di Gianni Giadresco, è stato pubblicato il «rapporto riservato» redatto dal ministero degli Esteri nel '49 sul problema dell'emigrazione. Oltre ad auspicare la massima ampiezza del

Le elezioni politiche del 18 aprile / 3
 Come gli storici leggono quei fatti
 Le «mani libere» della Confindustria
 per uno sviluppo senza riforme

BRUNO MISERENDINO



Un manifesto democristiano per la campagna elettorale del '48

fenomeno il rapporto individuale nell'emigrazione una decisiva fonte di riequilibrio della bilancia dei pagamenti e una valvola di sfogo sociale: «Si elimina il rischio che un paese di circa 50 milioni di persone venga continuamente turbato da disordini e agitazioni in gran parte dovuti al troppo basso tenore di vita e alla disoccupazione». Il rapporto indicava anche chiaramente che l'emigrazione era coerente con la politica economica richiesta allora dagli Stati Uniti.

Dunque un «patto» che garantisce lo sviluppo e avvia la ricostruzione, ma a prezzi appetibili, senza controllo e senza modernizzazioni. All'attivo di quella politica vi fu, è vero, la sconfitta dell'inflazione. E anche uno storico laico come Giuseppe Galasso considera in ogni caso i prezzi pagati in quegli anni, compresa l'emigrazione, come indispensabili per lo sviluppo. «Gli anni 50 - afferma - furono gli anni della trasformazione radicale della nostra società e della nostra cultura. Certo non è stato solo merito della Dc ma di tutta la società ed è vero che lo sviluppo di allora ha preso anche vie laterali che hanno creato problemi nuovi e aggravato vecchi (penso al Sud, ai servizi, alla criminalità)». Ma un giudizio storico sereno finirebbe per dare giustizia all'Italia di quegli anni. La ovvia premessa di Galasso era effettivamente un drammatico bivio tra Occidente e comunismo e che la scelta del popolo fu giusta.

È evidente, in ogni caso che per quel tipo di politica chiesta da Usa e imprenditori, occorre la caduta delle sinistre dal governo, cosa che De Gasperi fece. Ma sarebbe un errore ridurre la condotta della Dc a cavallo del '48 a un'ossessione anticomunista o antioperaia. Anzi, in genere si rivendica a merito di De Gasperi l'aver respinto le pressioni del Vaticano per un ulteriore spostamento a destra della Dc dopo il '48. Per il radicamento sociale del partito sono anni importanti: basta pensare alla riforma agraria che la Dc condusse in porto nel '50, dopo due tornate di lotte asprissime dei contadini. Un capolavoro politico, mirato a togliere spazi alle lotte della sinistra, che crea consenso intorno a partito e in cui sono però presenti caratteri di innovazione importanti per le campagne meridionali.

«L'Italia del dopoguerra - afferma Giuseppe Vacca - aveva ereditato dagli anni 50 la strumentazione di un'economia mista, questi anni aprono invece un periodo di integrazione economica mondiale. Una posizione di governo sostenuta da una maggioranza assoluta consente alla Dc di raccogliere la fiducia delle classi proprietarie da un lato e di cominciare a mettere le mani su tutte le leve dello Stato e del settore pubblico dell'economia sviluppandole. Così la Dc si posiziona nel migliore dei modi per volgere a suo vantaggio la costruzione dello stato sociale che è il nuovo tema all'ordine del giorno in tutti i paesi dell'Europa occidentale dopo la guerra».

De Gasperi e i suoi successori, infatti, non si accontentarono, negli anni 50, di servire da subordinati le élite economiche dominanti. La Dc - ricorda lo storico Paul Ginsborg - trasformò se stessa in uno dei centri del potere economico, attraverso l'espansione dell'intervento dello Stato, con la creazione di enti come la Cassa per il Mezzogiorno, l'Eni, lo sviluppo del settore pubblico dell'industria. Tutto questo è avvenuto - sostiene ancora Vacca - in assenza di riforme di strutture, prolungando quindi le tare storiche dell'Italia, il dualismo, la mancanza di modernità, l'identità tra partiti e Stato, che è una lontana eredità della destra storica.

Quanto ha pesato il 18 aprile nei rapporti tra i partiti e nella costruzione di quello che viene chiamato il sistema di potere della Dc? Secondo lo storico socialista Tamburano da allora la Dc ha goduto di una «rendita di posizione» di cui ha fatto uso a abuso. E aggiunge, polemicamente: «Di cosa si gloria la Dc? Ottenne quei voti come diga del comunismo, che senso ha celebrarlo, oggi?».

Giuseppe Galasso contesta i giudizi che furono dati sui partiti laici degli anni 50. «Non furono solo puntelli della Dc. Semmai la storia italiana sarebbe stata diversa se quelle forze avessero ottenuto di più e sarebbe stato più facile il ritorno del Psi nel campo liberale-democratico. L'anomalia del '48 fu il comportamento socialista che non ha assicurato quella centerna democratica tra il centro e la sinistra». (Fine. I precedenti articoli sono stati pubblicati il 15 e il 18 aprile).

È morto Erté
 pittore prestatato
 allo spettacolo

Il pittore, scenografo e costumista Erté è morto ieri a Parigi, all'età di 97 anni, nell'ospedale Cochin dove era stato ricoverato tre settimane fa al ritorno da un viaggio alle Isole Mauritius. Era nato a Pietroburgo il 23 novembre del 1892 ed il suo vero nome era Romain De Tiroff. I suoi disegni e i suoi vestiti, come le numerose scenografie da lui firmate, lo avevano reso celebre in tutto il mondo.

RENATO PALLAVICINI

Per lui si era scomodato anche Roland Barthes, commentando in un saggio il suo alfabeto umano. Un'ennesima variante dell'antichissima tradizione (dai codici minati medievali fino ai moderni caratteri tipografici) di trasformare le lettere dell'alfabeto in artisti capoletteri. Erté ne aveva fatto una versione antropomorfa tutta al femminile: dalla A alla Z un'alternanza di figure angelicate e di erotiche apparizioni, dalle forme sinuose, appena coperte da veli o pudicamente ammantate di perle e di fiori. Era la riproposta di un'immagine femminile, figlia di una certa tradizione Art Nouveau e Déco, una declinazione languida e un po' esotica, assai lontana dalle vette inquietanti e «perverse» di un Klimt o di un Beardsley, ma sicuramente più adatta alla galateia di Belle Époque di tanti spettacoli di cui firmò scene e costumi.

Trapiantato a Parigi nel 1912, dove era arrivato da Pietroburgo, dove era nato nel 1892, Erté entrò subito come disegnatore presso l'atelier di Paul Poiré, al cui fianco realizzò i primi costumi per opere teatrali. Talento fertile e fantasioso, in pochi anni baciò le tappe di una lunga carriera e si mette in proprio avviando un'intensa attività. Così nel 1917 diventa il costumista delle Folies-Bergère, incarico che manterrà fino al 1930. La sua notorietà varca l'oceano e nel 1925 viene scritturato dalle Ziegfeld Follies e nello stesso

periodo lavora a Hollywood per la Metro Goldwyn Mayer. Negli anni Trenta cura le scene per il Tabarin di Parigi e per numerosi spettacoli di un altro tempio della grande rivista come il Lido. La sua arte non si applica soltanto a spettacoli «leggeri», ma tenta, non senza successo, la strada del teatro di prosa. Nel 1929 Erté realizza i costumi per la grande Sarah Bernhardt in *La principessa lontana* di Jean Rostand. Poi, negli anni Cinquanta, firmerà allestimenti di opere liriche e diventerà lo scenografo «ufficiale» del coreografo Roland Petit.

Lo stile Erté si impose un po' dappertutto, facilitato dalla diffusione di figurini, cartoline e manifesti. Le famiglie più importanti dell'epoca se lo contesero per farsi arredare case o farsi cucire abiti. Il suo gusto era tornato di moda, complice una mostra che il Metropolitan Museum di New York gli aveva dedicato nel 1968, e recentemente aveva firmato la sua ultima scenografia per la commedia musicale *Starburst* in scena a New York. Significativa l'influenza di Erté anche sul mondo della moda. Non sono pochi i nomi degli stilisti, anche italiani, che gli devono qualcosa: da Roberto Capucci a Mila Schön, da Renato Balestra a Krizia. Un debito a questo piccolo uomo, un po' stravagante, che disegnava filiformi donne ornate di fil di perle, di piume di struzzo e di pavone, a metà strada tra principesse e ballerine di charleston.



Un'immagine di Lenin

Intervista a Nail Bikkenin, direttore della rivista teorica del Pcus, «Kommunist»
 Il dibattito in Urss sul fondatore del bolscevismo a centoventi anni dalla sua nascita

«Abbiamo rovinato Lenin imbalsamandolo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
 SERGIO SERGI

MOSCA. Al momento del commiato, sulla porta del suo studio nella splendida, silenziosa sede del *Kommunist*, in via Marx-Engels, proprio dietro il museo Puskin, Nail Bikkenin, 59 anni, direttore della rivista teorica del Pcus, dice: «Lenin, una volta scrisse: «Se qualcuno pensa davvero che il partito non abbia ottimi quadri e capaci organizzatori, questi deve essere fucilato...». E, sorridendo, aggiunge: «Ancora una volta torna il tema della violenza. Vede come è facile far apparire Lenin come un violento?». Gorbaciov, venerdì, ha definito «immorali» gli attacchi a Lenin che si svolgono in un clima di infuocata lotta politica.

È il 120 anniversario della nascita del capo del bolscevismo. Nessuna critica a Lenin? «In passato - dice Bikkenin - c'è stata una mitizzazione assoluta dell'immagine di Lenin. Come fosse una icona. Come Cristo o il profeta Maometto. A mio parere i pensatori marxisti vanno raffigurati, come diceva lo stesso Marx, con i colori cupi di Rembrandt, cioè nello spirito del realismo politico. Ma c'è anche un altro estremo: la negazione totale di Lenin e

del suo testamento. Allora qual è la «lettura» più giusta? Noi siamo per un ritratto reale di Lenin, come pensatore politico e uomo. Ogni grande pensatore continua a vivere se, attorno al suo nome, si svolge una discussione aperta. Per approdare a questo atteggiamento nei riguardi di Lenin abbiamo dovuto superare, come dire?, una sua dogmatizzazione che si esprimeva in due punti chiave: tutti i pensieri di Lenin venivano presi fuori dal tempo e dallo spazio. Noi identificavamo completamente le opere di Lenin del 1894, quando era ancora un giovane marxista, con quelle scritte poco prima della morte in cui egli aveva cambiato il suo punto di vista sul socialismo. In altre parole: tutta l'evoluzione teorica di Lenin rimaneva al di fuori del nostro campo visivo e si creava così l'impressione che Lenin avesse già profetizzato le verità assolute sin dalle prime opere.

Perché, poi, «fuori dallo spazio»? Perché vi erano una serie di tesi leniniane dettate dalla pecu-

liarità dello sviluppo russo. Noi le abbiamo assolutezzate ed esaminate come pensieri che abbracciavano tutto il mondo. Penso che Lenin non attribuisse affatto questa importanza onnicomprensiva alle sue enunciazioni. Ma c'è un terzo punto da cui discostarsi. Quello di un atteggiamento prego di citazioni di Lenin, cosa che fanno sia i suoi caldi sostenitori sia i non meno appassionati denigratori.

C'è chi sostiene che non c'è nessuna differenza tra il terrore del bolscevismo nella guerra civile, quando il partito era guidato da Lenin, e il terrore staliniano del 1937... È vero, le enunciazioni di questo tipo sono tante e il terrore ci fu. Ma non penso che si possa mettere un segno di parità tra il terrore della guerra civile e quello del 1937. Quest'ultimo fu la guerra di Stalin contro il proprio partito ed il proprio popolo. Il terrore della guerra civile assunse un diverso carattere: era il periodo di un feroce scontro. Lo spiego con un altro esempio: ma madre aveva due fratelli, uno era con la guardia bianca, l'altro era commissario dei bolscevichi. Morirono entrambi. E si capi-

scò perché si trovarono l'uno contro l'altro. Uno era studente e divenne maresciallo dell'esercito conquistando un onore che doveva essere dell'altro lavorava nelle miniere di carbone degli Urali, un operaio. Io non voglio essere frainteso e non intendo giustificare il terrore. Ma il carattere delle repressioni del 1937 era ben diverso.

V'è anche chi sostiene che lo stalinismo prende le sue origini dal leninismo. Stalin nella sua biografia scrisse: «Stalin è il Lenin di oggi». Lo stalinismo, dal punto di vista generale, è la prima, seria revisione del leninismo. E anche la più pericolosa avendo provocato non soltanto deformazioni teoriche ma conseguenze tragiche serissime. Tornando al paragone con Cristo, penso che non gli si possa attribuire alcuna responsabilità per le guerre o per l'inquisizione. Insomma: siamo per un atteggiamento storicistico verso il fondatore del bolscevismo.

Può spiegare questo modo di avvicinarsi a Lenin? Un esempio: alla domanda se Lenin fosse per l'unità del partito o per la scissione, posso rispondere che in tempi diversi

egli diede risposte contrastanti. Una nel 1903, al 2° congresso del partito, in cui per la prima volta bolscevichi e menscevichi si divisero e i primi, poi, formarono un partito indipendente, un'altra nel 1907, a Londra, quando vi fu il congresso di riunificazione.

Quali altri errori sono stati commessi nell'interpretazione di Lenin? Per un certo periodo lo abbiamo concepito come un genio della filosofia accanto a Kant, Hegel e altri. È stata una grande esagerazione ed egli stesso non si considerava tale. Fu egli stesso a dire che, per quanto riguardava le questioni filosofiche, egli era un marxista di base.

Secondo lei cosa potrebbe rimproverarsi a Lenin? Un problema che non riuscì a risolvere. Ciò che di più lo preoccupava erano le strade dello sviluppo del partito. Intuiti che, mentre era vivo lui, non erano state create le garanzie per una evoluzione sana. Quando parliamo di un ritorno a Lenin, non intendiamo una semplice riproduzione dei suoi testi e delle sue idee. Piuttosto, pensiamo di doverci impadronire del suo modo di pensare

dialettico. Dalla rivolta di Kronštadt egli trasse la conclusione che esisteva una crisi economica, politica e una crisi nel partito. Da un solo avvenimento fu in grado di avvertire l'intera società. Ed è quello che manca oggi a noi. Probabilmente mi discosto dalla maggioranza dei compagni i quali negano una crisi nel partito. Ma io penso che se una crisi c'è nella società non può non investire il partito.

Cosa significa essere leninista, oggi? I conservatori accusano dicendo che si va verso il capitalismo e che si introduce la proprietà privata. Ci dicono: «Guardate che cosa scriveva Lenin contro la proprietà privata». Io posso, però, citare un'altra frase di Lenin a questo proposito, quando sosteneva che non è tanto temibile la proprietà privata, quanto, piuttosto, la povertà e la miseria. Che cos'è più pericoloso per il socialismo e per le sorti del paese? È allora, essere leninisti oggi, vuol dire comprendere il socialismo. C'è quello che si discosta dalle disposizioni dall'alto e c'è l'altro che è frutto della viva creatività del popolo.

Il socialismo leninista deve accettare la sconfitta rispetto al capitalismo? Il socialismo leniniano non l'abbiamo mai avuto e non posso quindi parlare di una sconfitta. Mentre il socialismo staliniano è rimasto sconfitto, evidentemente. Quello che rimane sconfitto è il mito di Lenin.

Che cosa manca al Pcus per essere un partito moderno? L'iniziativa, innanzitutto. Ogni partito politico che vuole avere successo deve averla. Abbiamo commesso molti errori e perso tempo. Anche per abolire il «ruolo guida» abbiamo tardato.

Secondo lei esiste l'orizzonte del comunismo? Ancora venti anni fa si dicevano che nel 1980 ci sarebbe stato il comunismo. Se vogliamo andare verso la prospettiva comunista dobbiamo pensare al significato della parola e non alla sua «forza magnetica». Prima era: da ognuno secondo le sue capacità, ad ognuno secondo le esigenze. Ora invece dobbiamo pensare ad un altro concetto di Marx: il libero sviluppo dell'individuo è la condizione del libero sviluppo di tutti.